

La responsabilità di quei talenti...

Il nostro un tempo di profonda incertezza, di inquietudine e di forte assenza di guide. Questo accade in tutti i settori, a partire dalla famiglia, ma ciò che a mio avviso rende ancora più tumultuoso il tutto è la totale nebulosità del panorama politico che caratterizza la nostra società da anni ormai. Intendo la società occidentale ed europea, non solo quella italiana. Il nostro è un tempo contrassegnato dall'incapacità di discernere, di saper leggere il presente con le nuove urgenze che emergono da una società globalizzata, poco attenta al dettaglio, incapace di distinguere il singolo dalla massa. Discernere è indispensabile per poter fare scelte anche coraggiose e in controtendenza. Ma è faticoso: serve pazienza, approfondimento, capacità di ascolto e di lettura, volontà e consapevolezza della necessità di dover uscire dall'io per proiettarsi nella dimensione della comunità.

Purtroppo in questo tempo così liquido è palese l'incapacità di chi ha fede di stare nella polis, osserviamo il progressivo ma costante allontanamento dei cristiani dall'impegno politico basato sugli insegnamenti evangelici.

Nel numero di luglio 2019 della rivista Vita pastorale, il teologo Severino Dianich ha scritto: “l'attuale insignificanza dei cattolici in politica è il sintomo di un avvenuto scollamento della vita di fede del credente dalla percezione delle sue responsabilità politiche. ... nella vita delle comunità è prevalso un atteggiamento di disimpegno. Le migliori energie sociali dei cattolici si sono incanalate nel volontariato, disertando il campo della politica. Invece di favorire il dialogo tra i diversi orientamenti sui problemi emergenti, chiamando tutti a confrontarsi con il Vangelo, s'è preferito, per evitare spaccature nelle comunità, silenziare le questioni politiche”.

Non è sempre stato così, anzi!

Parrebbe essere facile parlare di cristiani ed impegno politico, partendo da una storia fatta di progetti e testimoni portentosi com'è quella italiana: don Sturzo, De Gasperi, Moro sono stati statisti o addirittura martiri del secolo scorso, generati dalla dottrina sociale della Chiesa, che hanno segnato, attraverso il loro pensiero ed il loro lavoro, la storia sociale e politica dell'Italia. Prima attraverso il Partito Popolare, poi con la Democrazia Cristiana, hanno contribuito in modo decisivo alla crescita di un popolo e di una nazione.

C'era bisogno di democrazia dopo la dittatura fascista. C'era bisogno di più cibo, di più benessere, di più opportunità per crescere umanamente e culturalmente. E

l'impegno dei cattolici democratici è stato determinante per cambiare il volto di un'Italia povera e con milioni di italiani in partenza per ogni angolo del mondo, pur di poter dire come nel titolo di Aldo Cazzullo "Giuro che non avrò più fame" (Mondadori, 2018).

Adesso gli Italiani di cosa hanno fame? Come noi cattolici possiamo contribuire a sfamarli, in questo nuovo secolo?

Innanzitutto partendo dalla piena consapevolezza che l'impegno politico dei cattolici debba concretamente essere azione necessaria del servizio della Chiesa al mondo. Il Vangelo, che ha smosso nei secoli coscienze e azioni, ancora oggi ha bisogno sì di braccia operose che lavorino alla vigna del Signore nelle nostre comunità cristiane e nel volontariato, ma anche – e soprattutto – ha bisogno di voci e coscienze che promuovano, in ambito politico e con forza, uno stile ove siano sempre la dignità umana e l'individuo nella sua totalità il centro dell'azione. La Bibbia parla di popolo "regale": dovrebbero essere quei cristiani adulti e consapevoli, la cui voce oggi pare essersi spenta, zittita nell'incapacità evidente di essere testimonianza credibile nella polis.

Sempre Dianich afferma: "Il credente dovrà pur giudicare se sia un'operazione compatibile con il Vangelo sostituire il Prima di tutto noi al Prima i poveri, l'orgoglio nazionale alla fraternità universale, la difesa del proprio benessere alla solidarietà, la chiusura dei confini all'accoglienza dei poveri, il Basta stranieri in casa nostra all'Ero straniero e mi avete accolto di Matteo 25,35. Non si nega che l'applicazione degli imperativi evangelici in politica sia un'operazione complessa, nella quale si possono percorrere strade diverse. Un cristiano, però, qualunque sia la sua scelta, dovrà avanzare all'interno del suo schieramento le esigenze della fede."

Personalmente vivo l'impegno in politica come una scelta vocazionale; prima di dare disponibilità alla comunità di Rubano, mi sono chiesta più volte come dovessi impiegare i talenti ricevuti, se seppellirli per timore o se metterli a frutto per un bene maggiore. Si è trattato di una presa di coscienza di quella che era per me la vera scoperta della responsabilità del battesimo.

Da cristiana, da credente, la scelta di un impegno diretto mi è parsa quasi una scelta naturale, profondamente legata al mio innato senso di legalità e giustizia. Sono convinta che sia un dovere morale per ogni cristiano partecipare in prima persona alla vita pubblica della propria comunità, direttamente o indirettamente, senza abdicare alla responsabilità delle scelte o alla vigilanza sulle stesse.

Quali sono quindi le modalità in cui può tradursi la partecipazione dei credenti nella

vita politica della comunità?

Non sono un politologo perciò non sono in grado di dare risposte definitive, ma tenterò di spiegare ciò che ho colto in questi anni di impegno diretto.

Innanzitutto da subito mi è parso evidente come manchi alla nostra società la consapevolezza che siamo carenti sotto il profilo delle relazioni costruttive, abbiamo smesso da tempo di educare alla socialità, quell'humus vivace che fa crescere l'individuo, nutrendosi di confronto, di dialogo e di ascolto. Siamo in relazione con la terra e con le persone, siamo legati e dipendiamo gli uni dagli altri. E' fondamentale investire in formazione acquisita insieme, collegialmente, dedicare molto tempo alla crescita tanto spirituale quanto filosofica, sociale e culturale, proponendo ai nostri giovani, e non solo, percorsi di ascolto e di analisi continua di tutto ciò che emerge dalla convivenza sociale.

Se Dio ha scelto di incarnarsi nella nostra condizione umana, è da qua che dobbiamo partire: leggere il Vangelo partendo dalla quotidianità, da quell'incarnazione che viviamo ogni giorno, e applicarlo a questo nostro presente. Come ha scritto Enzo Bianchi, “i cattolici dovrebbero imparare ad abitare lo spazio in cui regna Cesare senza per questo renderlo uno spazio teocratico.” (Vita pastorale, gennaio 2020), perché “Dio è all’opera dove la gente vive, ben al di fuori dei confini della Chiesa. Dobbiamo diventare non una Chiesa che va in chiesa ma una Chiesa che va a tutti” (intervista a Mons. Derio Olivero, Vescovo di Pinerolo, 2020).

Finita la stagione della cristianità al centro del mondo, quella del partito cattolico unico, contro ogni tentazione di integralismo e di ricerca di una presenza “occupante” nella politica, occorre veramente acquisire consapevolezza che il pluralismo è un valore, purché risponda con coerenza al messaggio evangelico e la destinazione finale sia il bene comune. Dall'ascolto reciproco possono emergere convergenze politiche che confermano l’unità della fede ma lasciano la libertà della loro realizzazione in una pluralità di soggetti politici, grazie alla solida base democratica della nostra Costituzione.

Sia quindi, uno dei principali impegni dei cattolici in politica, lavorare per il dialogo. Sempre. Perché se l’obiettivo della democrazia sono una governance efficace e il miglioramento della Nazione, non c’è niente di più pericoloso delle rivoluzioni populiste e nazionaliste che rischiano di portarci a quel tipo di tirannia che nessun meccanismo di pesi e contrappesi è in grado di frenare. Dialogo quindi, per allenarci al pluralismo a cui non siamo più abituati, che abbia come comun denominatore l'essenziale e uno stile condiviso fatto di rispetto reciproco a prescindere.

Secondo impegno: lavorare per regole diverse e più attuali per la scelta della classe dirigente. Questo aiuterebbe molto la politica a recuperare quella credibilità che da troppo tempo si traduce in disaffezione verso l'impegno diretto in politica.

Le vecchie ideologie, ormai pericolose gabbie, non aiutano a selezionare chi ci governa.

Anche la mia esperienza personale mi porta a dire che tra amministratori locali l'abitudine a gestire bilanci e a dare quotidianamente risposte concrete aiuta a lavorare a favore di progetti condivisi, che intensificano le connessioni reciproche. Credo ci sia bisogno di meno senatori e di più sindaci: più gente che ha imparato ad amministrare partendo dal basso, che conosce la fatica del dare risposte, che ha sperimentato sulla propria pelle il peso dell'impotenza di fronte a problematiche troppo pesanti. Serve l'esperienza costruita sui territori: Bonaccini e Zaia concordano quasi sempre, i loro referenti politici a Roma mai.

Tuttavia, laddove mancasse la base fatta di formazione e capacità di scegliere e agire in scienza, coscienza e sapienza, verrebbe meno qualsiasi qualità di governo. Un cristiano che, amando la propria gente, scegliesse di guidare una comunità, non potrà fare a meno della conoscenza che viene dallo studio costante e dall'approfondimento, dei valori sostanziali che provengono dalla formazione spirituale e della luce del discernimento che, soprattutto nelle maggiori difficoltà, scaturisce dall'affidamento a Dio Padre.

Qualcuno sostiene che alla lunga la qualità della governance è più importante del tipo di regime al potere. E se Platone sosteneva che la democrazia tende a degenerare in tirannia (articolarlo la sua scala dei regimi politici, dall'aristocrazia alla tirannia, aveva individuato nella democrazia la penultima fase della loro degenerazione), Churchill diceva che la democrazia è la peggior forma di governo, fatta eccezione per tutte le altre.

Ma allora quale può essere la forma di governo ideale? Ci convince la guida di pochi? No. La scelta tecnocratica? Nemmeno. Ma, a dirla tutta, neanche la rappresentanza politica di chi sa disegnare i collegi elettorali per farsi rieleggere mi convince...

Come si può rispondere a tale complessità senza un lavoro di squadra? Impossibile.

Angela Merkel incarna una risposta concreta: con il suo PhD in chimica ed una capacità di mediazione politica straordinaria, è l'esempio vivente di leader che ha praticamente sempre governato con una Grosse Koalition, gestendo l'immigrazione e il prelievo fiscale, la disoccupazione e l'Eurozona.

Insomma in questo secolo, noi cattolici dobbiamo portare più dialogo, più gioco di squadra, più sostanza...e non vuol dire certo meno democrazia.

Sarà poi lo stile a fare la differenza: mi piacerebbe che noi cristiani fossimo persone che trasmettono fiducia e credibilità, che comunicano Speranza e futuro, che aprono porte piuttosto che chiudere porti, che lottano contro le diseguaglianze con attenzione agli ultimi, a chi è inutile (“Il figlio di Dio è nato scartato per dirci che ogni scartato è figlio di Dio” - papa Francesco, omelia S. Messa di Natale 2020), che usano un linguaggio di verità per spiegare e dare risposte, senza sottomettere i mezzi di comunicazione a strumenti di conquista del consenso.

Molta strada c'è ancora da fare, bisogna proseguire nel cammino e invitare altri a camminare con noi.

Sabrina Doni

Sindaco di Rubano